

LA PRIMA CRISI POLITICA E LA RIPRESA ECONOMICA

a) NUOVE FORMULE POLITICHE E LOTTE DI POTERE

I dissidi tra le due forze politiche di sinistra al potere ebbero inizio in seguito alla contesa fra comunisti e socialisti per la successione alla carica di Sindaco dopo la invalidazione della nomina di Vincenzo Badalucco.

Esaurita la prima fase amministrativa, chiusa con le elezioni della fine del 1960, i due maggiori partiti della sinistra, seppure sostenuti ancora dal consenso popolare, divorciarono, sicché il Partito Socialista che, come detto, dettava le regole del gioco giacché poteva collocarsi a sinistra o spostarsi verso il centro, mentre la D.C. manifestava insormontabile difficoltà a dialogare col Partito Comunista, non ancora uscito da influenze staliniste (solo nei primi anni sessanta Krusciov rinnegò Stalin, denunciandone gli errori e gli orrori), si alleò con il centro dando luogo ad un "centro sinistra ante litteram", formato da socialisti, democristiani, socialdemocratici.

L'avvocato Isidoro Genova divenne Sindaco di quella Amministrazione. Ma i contrasti ben presto transitarono all'interno del Partito Socialista e vennero incanalati verso una vera e propria lotta di potere. Sempre più assunsero il carattere di contesa per la poltrona più autorevole.

La rottura fu dunque inevitabile, malgrado la contrarietà dei comunisti i quali hanno sempre osteggiato, dall'interno delle coalizioni, le crisi amministrative anche quando le difficoltà di convivenza le rendevano più necessarie che utili. Si voleva mostrare al popolo un volto falsamente tranquillo e conciliante, ma si è anche fortemente temuto di dover lasciare quel potere indispensabile per affermare e consolidare principi riformatori massimalisti a cui quel credo politico è stato ispirato.

La nuova coalizione rimase in piedi per i cinque anni del mandato elettorale. Un paio di socialisti si alternarono nella carica di Sindaco e, fra contrasti e consensi, seppure con difficoltà, si arrivò alle elezioni del 1964.

In quella tornata si è completato quel ricambio generazionale avviato cinque anni prima. Ma le nuove leve ereditarono la litigiosità dei predecessori, anche perché alcuni rieletti vollero affermare una esperienza che scaturiva dall'anzianità di carica.

Furono gli anni in cui la politica siciliana vide affermare l'esperienza del cosiddetto "Milazzismo", dal nome del fondatore di un nuovo movimen-

to politico (Milazzo) in contrasto polemico con la Democrazia Cristiana, da cui proveniva.

Anche Valderice partecipò all'ascesa emotiva e temporanea di quel nuovo partito (U.S.C.S.) che ebbe alcuni eletti della lista a Consiglieri Comunali.

Negli anni sessanta, mentre a Roma cessava il "frontismo" socialcomunista per consentire ai socialisti di Nenni di occupare cariche di governo insieme ai partiti della tradizionale area di centro, dando luogo a quel fenomeno politico definito "centro sinistra", Valderice tornava al frontismo socialcomunista con due giovani neo consiglieri, Giuseppe Coppola e Vincenzo Miceli, socialista il primo, comunista il secondo, Sindaco e Vice Sindaco del Comune.

Ma l'esperienza ebbe vita breve. La fine del 1965 registrò una nuova rottura dei due maggiori partiti di sinistra e un ritorno al centro sinistra locale ad imitazione di quello nazionale.

Ed ancora la svolta politica non portò pace all'interno dei socialisti i quali, affermata ormai la loro preminenza nella direzione del Comune, non riuscirono a sedare le lotte intestine di corrente o di uomini sostenute soprattutto da ambizioni di potere.

Il Partito Socialista arrivò sostanzialmente spaccato alle elezioni del 1970, e non valse a sedare i contrasti neppure l'insuccesso elettorale che vide calare sostanzialmente i consensi.

I primi anni Settanta trovarono, dunque, forti malumori interni al partito, con una bipolarità che faceva capo a due candidati alla carica di Sindaco.

La Democrazia Cristiana, rimasta abbastanza compatta durante la permanenza all'opposizione, scoprì anch'essa dissidi e contrapposizioni allorché assunse responsabilità di potere.

Le diatribe delle sinistre ne avevano rafforzato i consensi elettorali e, nelle elezioni amministrative del 1970, si affermò come primo partito del Comune, come già era accaduto nel 1964.

Nei primi degli anni '70 il Comune mantenne una condizione di crisi quasi perenne, con amministrazione prima di centro sinistra, dopo di larga solidarietà democratica (vi erano dentro tutti, tranne un consigliere del Movimento Sociale Italiano, non accolto in maggioranza perché accusato di militare in un partito che si collocava fuori dall'arco costituzionale).

Si trattava di amministrazioni prive di consistenza che entravano in virtuale crisi lo stesso giorno in cui venivano costituite. Finché nel 1973 i comunisti e alcuni dissidenti (2 socialisti, 1 democratico cristiano, 1 indipendente di sinistra) non attuarono un colpo di mano formando una Am-

ministrazione fuori della logica dei partiti, secondo un principio ormai frequente: governare coi numeri in qualsiasi modo messi insieme, il cui collante principale era una pattuita spartizione del potere.

Diventava Sindaco di Valderice Giuseppe Anselmo, un giovane eletto nella lista della Democrazia Cristiana e divenuto consigliere solo da poco, in seguito alle dimissioni di un anziano.

Come tutte le coalizioni il cui elemento aggregante è l'accordo di palazzo, l'Amministrazione ha retto fino alla fine del mandato elettorale; poté amministrare anche con una certa coesione, sebbene scarso sia stato l'apporto arrecato allo sviluppo del paese, che intanto tuttavia si sviluppava autonomamente.

Un punto su cui si è impegnata è stata la costituzione di un funzionale servizio di raccolta dei rifiuti, con l'assunzione in gestione diretta della Nettezza Urbana, fino ad allora quasi inesistente nella comunità cittadina.

Ma anche quell'amministrazione ignorò come le precedenti i veri grandi problemi della cittadina (acqua, fogne, espansione edilizia, esigenze urbanistiche, naturalistiche, turistiche, commercio, ambiente).

Furono gli anni che diedero il via al primo vasto, incontrollato fenomeno dell'abusivismo edilizio. Spuntarono vere contrade senza ordine e programmazione. Il potere non lo ostacolò perché intanto la forte domanda di abitazioni che proveniva dalla vicina città di Trapani, oltre che dall'interno stesso della comunità locale, assicurava lavoro e ricchezza per le maestranze edilizie e per tutte le attività connesse, ivi compresa una massiccia speculazione di aree edificabili che non teneva in alcun conto la destinazione urbanistica dei terreni. I principali agglomerati abusivi sorsero proprio in terreni agricoli, da un giorno all'altro patteggiati e venduti a metro quadro con vistoso incremento di valore.

Furono gli anni della grande espansione economica, del benessere diffuso e generalizzato, della trasformazione sociale dei ceti.

La borghesia divenne dominante ed assunsero carattere e matrice borghese anche quei partiti ad essa tradizionalmente ostili. Non c'era borghese più borghese di quei figli di proletari e contadini che qualche generazione prima avevano combattuto, anche con sacrificio della vita, la borghesia terriera e cittadina del capoluogo Montese.

Le loro case divennero ampie e comode. In esse entrarono i conforti di una vita agiata e facoltosa: il mobilio ricercato, il doppio bagno, le tendine alle finestre, il riscaldamento, i rubinetti lussuosi, i saloni con pavimenti di ceramica di Sassuolo o di marmo pregiato. Furono proprio loro i maggiori borghesi che, approdati nel ceto da tempo osteggiato, si adagiarono comodamente su ogni utilitarismo, senza che ne cogliessero sovente gli aspetti disgreganti e superficiali.

Pretesero tuttavia di continuare a propugnare e sostenere teorie riformistiche e rivoluzionarie, proprio mentre abbracciavano consumismo e abitudini di vita (magari sotto l'aspetto di nuove mode) di quegli americani d'oltre oceano definiti imperialisti e colonialisti.

Borghesi divennero tutti; i democristiani per vocazione e carattere proprio, i socialisti per convinzione, i comunisti per convenienza e utilitarismo.

Elementi e simboli dell'affermazione borghese-consumistica furono l'automobile, la televisione, gli elettrodomestici, il telefono, la casa agiata e confortevole.

Agi e comodità nascosero tuttavia illusioni e contraddizioni.

Non bastarono più soldi per mantenere il tenore di vita che tale "modus vivendi" imponeva. Conforti e comodità divennero anche forti condizionamenti, per cui non se ne poté più fare a meno. La televisione, soprattutto, impose un modo di pensare, di parlare, di comportarsi livellato e superficiale che generò approssimazione e falsa distinzione sociale.

L'automobile divenne indispensabile, lasciando indietro nel ritmo della vita giornaliera chi non la possedesse o non se ne servisse continuamente. In famiglia fu necessario acquistarne più d'una, ed anche le donne divennero guidatrici abituali per le esigenze di lavoro in casa e fuori.

Furono gli anni in cui lo Stato pose mano ad avanzate riforme sociali. I socialisti di Nenni, entrando avevano preteso alcune nazionalizzazioni che, tempo dopo, lo Stato stesso ha liquidato per riassetare le finanze disastate e per ridare impulso a quelle imprese che il "pubblico" aveva portato al fallimento.

Una politica sociale condotta col metodo utilitaristico dell'assistenzialismo, ha creato milioni d'invalidi pensionati a carico dello Stato, e quindi della collettività. Alle volte si è trattato di giovani sani e robusti che si recavano presso l'ufficio postale a riscuotere una pensione INPS utilizzata solo per l'acquisto delle sigarette o per portare al ristorante amici e clienti (anche politici).

L'economia, tuttavia, tirava bene consentendo di scialacquare:

- furono gonfiati a dismisura gli organici degli Enti Pubblici, assumendo senza criterio e selezione, anzi col solo criterio dell'utilitarismo e dell'infoltimento di clientela politica da sfruttare elettoralmente;
- furono realizzate opere pubbliche che costarono molto più del loro valore reale, senza un criterio oculato di priorità. Non era infrequente che un esponente di un partito politico si recasse presso l'amico della Regione per chiedere il finanziamento di una scuola o di un asilo e si sentisse dire:

«La scuola non te la posso dare, ma, se vuoi, ti finanzia una strada. Fammi un progetto., uno qualsiasi, e ti dò il necessario contributo». Poco importava che quella strada non sarebbe stata di nessuna utilità; c'erano dei soldi da spendere per opere pubbliche e questi non andavano rifiutati;

- furono avviate procedure contorte per affermare quel sistema corruttorio che, negli anni Novanta, veniva alla luce con le inchieste giudiziarie;
- l'assistenza sanitaria fu estesa a tutti senza eccezione alcuna, assolutamente gratuita, costituendo la più grande e importante delle conquiste sociali. Peccato che un eccesso di generosità ha portato la sanità pubblica (soprattutto per gli abusi e la corruzione) in quel baratro finanziario fra i maggiori responsabili del fallimento dello Stato.

Per questa liberalità (oltre che per gli sprechi) oggi gli italiani pagano due volte un'assistenza sanitaria che loro viene negata.

Si gettavano le basi, insomma, del malgoverno e della corruzione, della superficialità e dell'approssimazione, dell'arricchimento facile e dell'utilitarismo, dell'egoismo e del cinismo, del sovvertimento dei valori e di un modo di vivere carico di contraddizioni e condizionamenti, di un debito pubblico smisurato e fortemente riduttivo dell'economia nazionale.

Erano segni vistosi di una crisi sociale che, finita presto la fase espansiva, sarebbe divenuta grave, diffusa e generalizzata. Sono state poste le condizioni perché prosperasse la mafia, si affermasse la delinquenza organizzata e comune, l'esercizio diffuso della droga e dello spaccio di stupefacenti, la confusione della città per una espansione edilizia disordinata e illegalizzata che ha, pur'essa, favorito mafia e delinquenza, l'incertezza del futuro e la grave contrazione dei servizi, come l'assistenza sanitaria, il diritto al lavoro, il diritto ad una vita civilmente sicura e dignitosa, alla protezione da pericoli e squilibri, il diritto ad un'equa imposizione fiscale che non costringa più a tentare l'evasione per non essere strozzati.

Sono stati gli anni, in cui, nel benessere e nella espansione economica, sono state poste le condizioni ed avviati i meccanismi per la grave crisi socio-istituzionale che investirà la Nazione a cavallo tra gli anni '80 e '90, e che farà dichiarare a politici, storici, giornalisti e popolani la inequivocabile fine della prima repubblica italiana, e la necessità che le strutture sociali e morali dell'intero Paese si adoperino per la creazione di una nuova repubblica più equa, più sana, più efficiente.

Nella prima repubblica Valderice si è trovata in sintonia col sistema diffuso e generalizzato, alle volte addirittura precedendone o anticipandone le storture.

Responsabili sono state tutte le forze politiche presenti nel comune che hanno avuto incarichi di potere, sia esse di centro che di sinistra. Tutte,

infatti, amministrarono a lungo il Comune, ma nessuna si distinse particolarmente per correttezza e buon governo, cosicché appare fuori luogo, oggi che tutti riconoscono il fallimento e la degenerazione di quel sistema partitico, che alcuna di tali forze politiche si erga a giudice delle altre professando puritanesimo postumo.

b) LA CRISI DEGLI "ANNI DI PIOMBO" - RIFLESSI NELLA VITA DEL PAESE

Le elezioni del 1975 furono tenute in un clima di aspra contesa che sconfinò, alle volte, anche in accuse e attacchi di persone.

Fu presentata, a fianco dei partiti tradizionali, una lista civica che prese a prestito il nome del più prestigioso cittadino del movimento contadino ed operaio del primo novecento, il socialista martire Sebastiano Bonfiglio. In essa confluirono candidati di varia estrazione politica, accomunati dall'interesse a mantenere quel potere che avevano tenuto con la formazione dell'amministrazione del 1973. Ottennero anche suffragi consistenti se ben quattro esponenti vennero eletti consiglieri comunali.

Il Partito Socialista si presentò sostanzialmente rinnovato e, su cinque eletti, quattro occupavano per la prima volta un seggio in quei banchi del Consiglio Comunale che, in virtù dell'aumento di classe del Comune, passarono da 20 a 30.

Primo partito fu ancora la Democrazia Cristiana che, da sola conquistò un terzo dei seggi. Il Partito Comunista, tradizionalmente forte e ben organizzato, operò un moderato rinnovamento dei ranghi, facendo tuttavia attenzione che i quadri dirigenti rimanessero in larga maggioranza stabili e il potere non transitasse in nuove mani. Vi sono in quel partito dirigenti che dalla costituzione del comune non hanno ceduto lo scettro del comando ed i cambiamenti in esso avvenuti sono stati sovente modesti.

Lungi da noi l'idea di sostenere il cambiamento ad ogni costo. Sovente il rinnegare il passato in nome di un nuovo e diverso a tutti i costi è stato causa prima di confusione, superficialità e frattura con i valori ed i principi consolidati da esperienza e tradizioni. Tuttavia troppo spesso il decantato rinnovamento di un credo politico è stato limitato ad una riverniciata di facciata che ha lasciato immutati caratteri e prerogative peculiari a cui è stato ispirato.

Nel 1975 si tornò ad una coalizione tra Partito Socialista, rinnovato e ridimensionato, e Democrazia Cristiana la quale, per la prima volta nella storia del nuovo Comune, otteneva anche la direzione amministrativa dell'Ente con il Sindaco Alberto Spezia, funzionario di partito.

L'intesa ha retto per circa due anni e sebbene avesse nel suo interno sin dalla formazione elementi di instabilità, l'impegno dei nuovi eletti, ancora poco smaliziati e, quindi, meno esperti nei compromessi e nelle scorrettezze, consentì il conseguimento di qualche utile risultato nel settore di alcuni servizi primari: furono avviati progetti per il potenziamento della rete fognaria; venne completata la municipalizzazione del servizio di nettezza urbana; è stata ripresa la politica della scuola in tutte le frazioni; fu avviata una certa programmazione per la rete viaria interna degli abitati e per il potenziamento della pubblica amministrazione.

L'impegno non andò oltre, anche perché l'ambizione e la smania di potere dei "nuovi", convinti sostenitori dell'assunto di «non rimandare mai al domani quello che oggi è a portata di mano», liquidarono amministrazione e intesa politica per ricostituire quel frontismo social-comunista che nel paese aveva tante tradizioni.

L'intesa risultò particolarmente solida se la coalizione durò ininterrottamente otto anni. Non è che comunisti e socialisti andassero avanti d'amore e d'intesa, ma i contrasti non furono mai tali, fino alle elezioni del 1985, da indurre una delle parti a provocare la crisi. Non la vollero i socialisti i quali avevano in mano la direzione del Comune, non ebbero il coraggio di aprirla i comunisti per la solita preoccupazione di essere dal potere defenestrati, ed al contempo per riconfermare ancora una volta a quel partito il volto della stabilità politica. E tuttavia quell'amministrazione, diretta nella prima fase dal sindaco Orazio Spezia e nella seconda da Antonino Croce, entrambi socialisti, fu la più prolifera di realizzazioni, di opere pubbliche e servizi. Alcuni esempi:

- furono sistemate, con strade, illuminazione e marciapiedi, intere zone nuove sorte negli anni '70 sia nel centro che in periferia;
- venne istituito un capillare servizio pubblico di trasporto scolastico a disposizione di scolari e alunni delle scuole primarie e secondarie;
- fu avviata una politica di assistenza morale e materiale agli anziani;
- fu tentata una certa programmazione della rete idrica comunale per fronteggiare, invero con scarsi risultati, una disastrosa carenza in tutto il territorio del Comune;
- venne completata la programmazione scolastica con la costruzione di molti nuovi plessi, fra cui il grande edificio della scuola media primaria e l'ampliamento di quelli già esistenti.

In Italia il decennio 1968/78 è stato occupato dalla grave crisi che iniziava con il cosiddetto fenomeno del "sessantotto" che ha portato studenti e lavoratori ad intraprendere una massiccia contestazione sociale, presto degenerata nella violenta contestazione politica con il terrorismo dinamitardo

di destra appoggiato da frange dello Stato, e quello armato di sinistra che rifiutava la trasformazione riformista del Partito Comunista e la sua collaborazione con aree centriste della Democrazia Cristiana. Le Brigate Rosse costituirono il partito armato di lotta allo Stato più determinato e violento. Le loro azioni terroristiche culminarono con il sequestro e l'uccisione dello statista democristiano Aldo Moro (marzo-maggio 1978) sostenitore della collaborazione tra PCI e DC.

Furono i famosi "anni di piombo" che minacciarono seriamente la stessa base dello Stato democratico.

In Sicilia il terrorismo e la contestazione sociale e politica ebbero sviluppo e manifestazioni molto limitati. Da un lato il buon senso del popolo, mai esaltato, né depresso dall'alternarsi delle congiunture economiche che, in Sicilia, come nel meridione d'Italia, non presentarono oscillazioni vistose; dall'altro l'assuefazione della gente alle crisi economiche e alle difficoltà per squilibri come ingiustizia sociale e disoccupazione, hanno consigliato un comportamento prudente e certamente ostile ad ogni forma di estremismo violento, sia esso reazionario che rivoluzionario.

In fondo, per quanto male stesse, il popolo siciliano era abituato ad affrontare e superare crisi ben più gravi e incisive. Da ciò il suo atteggiamento, da un lato d'incomprensione del fenomeno, dall'altro di solidarietà allo Stato e alle Istituzioni democratiche (mai la gente di Sicilia è stata così vicina al governo di Roma).

Ma vi fu un altro motivo che tenne lontano dall'isola le contestazioni terroristiche; un motivo concreto e fortemente immanente nella società siciliana: la mafia.

L'organizzazione mafiosa, infatti, crebbe e si affermò insieme allo sviluppo e agli squilibri di una società in cui era aumentato negli anni del benessere economico (anni Cinquanta e Sessanta) il divario tra Nord industriale e Mezzogiorno depresso.

Con l'espandersi delle aree metropolitane e con i grandi investimenti pubblici nel settore delle opere e dei servizi, si creò una collusione complessa e intrecciata tra organizzazione mafiosa e ampie fasce di potere che occupò vasti rami dell'attività imprenditoriale di buona parte dell'isola, siano essi leciti che illeciti.

La mafia, quindi, indirizzò i suoi sforzi sia per consolidare tale collusione col potere politico, impedendo ogni mutamento politico che lo potesse danneggiare, sia per combattere in modo sempre più determinato e violento quelle frange di potere istituzionale che ne minacciavano l'attività. Dava inizio, dunque, a quella strategia di sfida allo Stato che ha portato alla eliminazione fisica di quanti ha considerato nemici (poliziotti, magistrati e politici che ad essa si opponevano e si contrapponevano).

Possedeva (e possiede ancora) un forte contingente armato e deciso con cui avrebbe dovuto fare i conti chiunque si fosse intromesso tra l'organizzazione e le sue illecite finalità lucrose. Un elemento di turbativa degli equilibri sociali come il movimento terroristicopolitico, non avrebbe potuto che arrecare danno, dunque, all'organizzazione mafiosa che, pertanto, è credibile, abbia scoraggiato ogni possibile tentativo di affermazione e di strategia politico-operativa nell'isola, in particolare nelle grandi città ove la mafia gestiva i suoi forti interessi (droga, speculazione edilizia, lavori pubblici, pizzo, ecc.).

Valderice visse gli "anni di piombo" della contestazione socio-politica in un clima di sviluppo ed espansione economica che ha frenato ogni possibile tensione sociale: i giovani trovavano facilmente occupazione soprattutto presso le pubbliche amministrazioni che ampliavano vistosamente i loro organici, sostenuti da una Regione a statuto speciale che attuava una decisa politica d'investimenti pubblici con rilevanti interventi protezionistici ed assistenzialistici; gli sportelli bancari si moltiplicavano per la notevole circolazione di denaro (pulito o sporco), e quel settore offriva buona risorsa occupazionale; la borghesia ormai affermatasi nella comunità paesana, aveva tratto buoni profitti dallo sviluppo del terziario, dalle speculazioni legate all'edilizia e dall'occupazione nelle pubbliche amministrazioni sovente, di più persone della stessa famiglia; l'industria del marmo registrava una congiuntura favorevole durata ininterrottamente più di 30 anni (giacché ancora dura) per le esportazioni dei suoi prodotti nel continente africano e medio orientale che non ha accusato cali neanche negli anni più acuti del conflitto arabo-israeliano; lo sviluppo dell'edilizia residenziale e di villeggiatura, soprattutto per l'interesse alla costruzione della casa a mare o in collina di una facoltosa medio borghesia trapanese, ha portato per tutti gli anni Settanta ed ha continuato nella prima metà del decennio successivo, ad investire ingenti somme di denaro nel settore delle costruzioni e in quelli ad esso connessi, assicurando alla comunità valdericina lavoro e benessere; gli stessi locali, reinvestendo tali profitti nella costruzione della prima casa o della seconda, hanno contribuito al mantenimento e all'incremento di tale stato di sviluppo e di crescita socio-economica, la pubblica amministrazione del Comune trovava un assetto stabile ed equilibrato (soprattutto dopo le elezioni del 1975) che consentiva una politica di sviluppo dei servizi e delle strutture urbane che, se non ordinata e razionale, è stata almeno quantitativamente rilevante.

Mentre, dunque, l'Italia registrava la sua crisi socio-politica più grave dalla costituzione della Repubblica, in Sicilia la mafia entrava in collisione aperta con quella parte dello Stato che aveva deciso di combatterla e osta-

colarne l'espansione, Valderice attraversava il periodo di maggiore sviluppo e benessere della storia recente.

Gli avvenimenti del successivo decennio dimostreranno tuttavia che, a tanto benessere e sviluppo, non è corrisposto altrettanto progresso civile, giacché sono state gettate le basi per squilibri che hanno preparato una grave condizione di malessere civile, politico, etico, economico che, iniziata nella seconda parte degli anni Ottanta, dura a tutt'oggi senza che manifesti segni concreti di una inversione di tendenza.

c) CONCLUSIONI - LA "STASIS"

Con il termine "stasis", letteralmente sedizione, rivolta, gli storici dell'antica Grecia indicavano una profonda crisi socio-politica di uno Stato che cadeva in una condizione di caotica anarchia in cui la litigiosità interna delle fazioni paralizzava ogni attività pubblica che sfociava sovente in tumulti, rivolte armate e colpi di mano autoritaristici che solitamente conducevano dritto dritto alla tirannide.

Poiché punto di riferimento di quegli storici era l'Ellade, la "stasis" abitualmente riguardava la "Polis", cioè la Città-Stato che di quella regione era la tipica forma di istituzione politica indipendente e sovrana.

Accadeva frequentemente nelle "Poleis" greche che i governi democratici (fu il popolo greco che, in epoca storica, sperimentò per primo sistemi di governo altamente democratici, in cui la comunità cittadina eleggeva i propri rappresentanti e approvava le leggi nelle assemblee popolari tenute nelle "agorà") soprattutto a causa della corruzione, della litigiosità delle fazioni, dell'ambizione personale e della bramosia di potere che sempre ha fatto impazzire l'uomo, entravano in gravissime crisi politiche e sociali che sconvolgevano la vita cittadina, gettavano la comunità nel disordine e nell'anarchia, generavano miseria e indebolivano lo Stato al punto da mettere in pericolo la stessa indipendenza.

L'assolutismo cruento e poliziesco in cui sfociava il più delle volte la "stasis", sacrificava le libertà democratiche, per riaffermare l'ordine sociale e salvare l'indipendenza.

L'intitolazione del paragrafo conclusivo con il termine di cui è stato chiarito il significato, vuole evidenziare una condizione che, a nostro parere, si è affermata nella cittadina valligiana del pedemonte ericino negli anni successivi al 1985, per quanto estensibile ad una istituzione non sovrana qual'è un Ente Locale.

Le elezioni amministrative del mese di giugno di quell'anno avevano sostanzialmente confermato il rapporto delle forze politiche preesistenti:

prevalse di poco la Democrazia Cristiana, seguita a breve dal Partito Comunista e dal Partito Socialista. Ma lo scontro tra i due partiti di sinistra divenne aspro e frontale e la collaborazione venne interrotta con risentimenti e contrasti. Furono ancora una volta i socialisti a dettare le regole del gioco, costituendo con la D.C. una Giunta, di cui pretesero ed ottennero la direzione, riconfermando Sindaco lo stesso Croce che era stato Assessore prima e Sindaco dopo, con la formula frontista.

I comunisti uscirono dalle stanze dei bottoni con forti risentimenti, anche personali.

Qualche anno prima era stato varato⁹² il piano regolatore generale del Comune che tanti interessi politici ed economici aveva confermato e consolidato. La gestione dell'importante strumento urbanistico non poteva essere lasciata ad altri a cuor leggero.

Quel piano mostrerà in seguito i limiti di una programmazione basata su presupposti assolutamente teorici, privi di effettivi riscontri concreti. Così, per un paese che in 30 anni aveva avuto un incremento demografico equivalente al 10%, veniva ipotizzata una crescita della popolazione del 100%, smentita inesorabilmente dagli stessi valori reali accertati nel censimento ufficiale della popolazione del 1991 che lasciava sostanzialmente invariato il numero di abitanti rispetto al 1981. Gli Organi Regionali di controllo (la bocciatura definitiva del piano avvenne nel 1993) si trovarono a dover giudicare uno strumento urbanistico inequivocabilmente smentito dai fatti nei suoi presupposti di base.

L'intesa della maggioranza mostrava subito preoccupanti incrinature per contrasti interni nei due partiti politici della coalizione (terzo partito, molto distanziato per consistenza e importanza era il P.R.I.).

Nei socialisti riaffioravano forti contrapposizioni di correnti e di uomini che riacutizzavano la consueta litigiosità interna, sopita dal ricambio nei vertici locali del partito in seguito al rinnovamento intervenuto con le elezioni amministrative del 1975, in cui aveva influito fortemente il riformismo ideologico della prima era Craxiana.

I democratici cristiani non erano riusciti, entrando in maggioranza, ad accontentare le numerose esigenze di corrente, né erano state soddisfatte le ambizioni personali.

Entrambi i partiti, dunque, avevano al proprio interno una forte opposizione pronta a cogliere ogni occasione favorevole per ribaltare la situazione.

Contribuì ad aumentare l'instabilità politica la convinzione (invero fondata) che nel rapporto di potere la D.C. stesse dietro non solo al Partito Socialista, tradizionalmente primo attore, ma anche al Partito Repubblicano.

no che beneficiava della vice sindacatura e di un rapporto privilegiato con il Sindaco socialista.

La crisi fu determinata da un accordo, ufficialmente accettato anche da autorevoli esponenti provinciali democristiani, ricercato dai comunisti per estromettere dal potere quei socialisti che, per decenni, hanno preteso lo scettro del comando in nome di una incompatibilità di governo fra i due maggiori partiti del Paese.

L'intesa, inedita e inaspettata, mise in crisi la Giunta Croce e scatenò reazioni a catena che hanno inasprito sempre più i rapporti politici e personali all'interno e all'esterno del Consiglio Comunale.

Era stata, intanto, in quegli anni instaurata una politica spendacciona che gonfiava gli organici del Comune, erogava servizi facoltativi costosi e avveniristici, realizzava opere pubbliche non sempre utili e prioritarie:

- si organizzò con denaro pubblico fino a sette costose gite di piacere o feste per gli anziani in un solo anno, sotto la falsa motivazione dell'assistenza della terza età;
- venne garantito un servizio di scuolabus per il trasporto gratuito di scolari e alunni, così generalizzato e diffuso che garantiva il viaggio gratis da casa a scuola e viceversa anche a coloro che erano distanti dal plesso solo qualche centinaio di metri;
- si attinse al mutuo facoltativo per ingenti opere pubbliche, alcune di queste utili, altre meno, tutte dispendiose. Gli interessi passivi di tali mutui incideranno in seguito in modo insopportabile sulla condizione finanziaria dell'Ente, sicché influiranno in modo determinante nel suo dissesto finanziario;
- si instaurò una lotta di potere combattuta con ogni mezzo, anche il più scorretto, per prevalere e conquistare il Comune. Niente dalle parti in contesa venne tentato per limitare la litigiosità ed evitare l'instabilità: si formularono accuse, anche le più gravi, vennero proferite montagne di calunnie anonime che hanno scatenato sui contendenti, ma anche su incolpevoli, inchieste, sequestri e indagini giudiziarie promosse dalla Magistratura per accertare la veridicità delle denunce anonime.

Naturalmente, tanta esasperata litigiosità, unita ad una crisi finanziaria generale dello Stato e ad una recessione economica della Nazione, portò alla "stasis" indicata all'inizio del paragrafo, con fallimento finanziario dell'Ente e suo commissariamento.

Gli ultimi amministratori hanno solo accentuato la condizione evolutiva, per nulla risanando, preoccupati solo di continuare a litigare in modo sempre più aspro e con ogni mezzo a disposizione.

Risparmiamo al lettore le squallide vicende degli ultimi avvenimenti né vogliamo citare uomini e partiti che non crediamo meritino considerazione.

Le note vicende giudiziarie della Nazione intera hanno decretato la fine di un sistema politico corrotto e inefficiente. Valderice è stata pienamente coinvolta nella crisi del regime che la trova al centro di inchieste giudiziarie e fase recessiva. La litigiosità non accenna a diminuire.

La seconda Repubblica, ancora da costruire, è stata annunciata da una riforma del sistema elettorale che ha interessato in primo luogo gli Enti Locali. Le elezioni del Sindaco e del Consiglio Comunale del 1994 hanno trovato la cittadinanza partecipe dell'annunciato rinnovamento e desiderosa di pace sociale e rilancio economico, per una civile convivenza, per un futuro di maggiore fiducia per le nuove generazioni.

Una giovane schiera di nuovi amministratori è stata investita della grave responsabilità di porre mano ad una vera inversione di tendenza che appare incerta e difficile.

Riteniamo che soltanto una ricercata e ritrovata pace sociale, basata sul rifiuto dell'egoismo e sulla rinuncia della litigiosità propria della "stasis" che domina incontrollata da dieci anni la città, solo nella riconciliazione possano essere ricercate le condizioni per uscire dal tunnel.

Ci auguriamo che la nuova classe politica abbia la capacità e la possibilità di far questo, interpretare il potere in modo corretto, meno egoistico, più tollerante, più democratico, riscattarsi dal condizionamento di partiti e interessi consolidati. Per il bene della comunità, auguriamo ad essa e a noi stessi che possa e voglia vincere la scommessa coll'arduo impegno a cui viene chiamata, affinché la "stasis" venga lasciata dietro le spalle di quella gente di Valderice che ha diritto di riprendere il cammino del progresso e della civiltà.

A conclusione di questa fatica (credete, di fatica si è trattato, per me che storico non sono, ma solo dilettante scrittore di alquanto modesti racconti), è doveroso ch'io rivolga ancora poche righe a quanti potrebbero valutare troppo severi alcuni giudizi espressi nella parte terza del presente lavoro.

Giammai sono stato indotto a valutazioni, sempre mantenute entro termini generali e, spero, anche impersonali, da motivi diversi dalla voglia di offrire al lettore una critica sentita, se si vuole, e tuttavia, almeno nelle intenzioni, oggettiva e scevra da faziosa parzialità.

Chiedo venia se in qualche occasione è capitato di esprimermi in modo che non risultasse chiara questa intenzione. A discolpa e giustificazione

dico che mi ha sempre sorretto un grande amore per questa terra di cui, ancora oggi, ho una visione appassionata, in nulla diversa da quella dell'autore dell'articolo che mi accingo a trascrivere quasi per intero.

Lo scritto del giornalista Alfredo Daidone, pubblicato nel numero del Giornale di Sicilia del 1° luglio 1956, qualche mese dopo che il Commissario del Comune rivolgeva istanza alle competenti Autorità che le terre di questa valle assumessero il nome di "Valderice", è una stupita e appassionata dichiarazione d'amore di un animo poetico verso un luogo di cui vengo scoperto le più belle e delicate immagini di un presente ancora vivo, e tuttavia pervase dalla velata malinconia di chi teme che possano svanire nel turbinio di un futuro travolto da una dinamica che sovente viene nascosta dietro errati concetti di "sviluppo e progresso".

Temo che spesso in nome del progresso e dello sviluppo sia stato commesso l'errore di mutare "in peius" il quadro affascinante e suggestivo che l'autore dell'articolo ci dipinse nel lontano 1956. E noi che quelle immagini vedemmo mantenendone perenne e disincantata memoria, siamo stati presi alle volte da un controllato rancore verso quello sviluppo che del mutamento è stata causa, forse involontaria, eppure negativa.

Ci inchiniamo tuttavia dinanzi al necessario e mutevole divenire della storia, accettando rassegnati le regole di una comunità i cui stimoli ad operare non scaturiscono certo da motivi etici o estetici, ma più propriamente utilitaristici.

La visione, un po' negativa, un po' pessimista che traspare dall'esame degli anni recenti della vita valdericina, a nostro parere, scaturisce dalla convinzione che, chi alla direzione della cosa pubblica si è candidato, non sempre ha operato nel rispetto di quei valori nello scritto ricordati ed esaltati.

Dice dunque lo scrittore:

«...Ogni volta che vi giungo un senso di gioconda gaiezza m'invade e volentieri vi sosto quasi con raccoglimento perché il meraviglioso panorama che da questo luogo si ammira e la stessa aria dolce e colma di tanti odori di una terra fertile, conferiscono un senso diffuso di piacevolezza che invita a sostare come in un'oasi di pace e di ristoro spirituale.

Questa valle, non da ora, è stata sempre prescelta come luogo di villeggiatura, si avvale di un clima assai mite d'inverno, fresco d'estate ed è servita da una serie di autolinee che ne assicurano il collegamento con il capoluogo.

Ha fatto anche buon cammino con i tempi moderni...

Non che dispiaccia la modernità ma a me pare che quando si viene in campagna piace indubbiamente, e probabilmente lo cerchiamo, quel senso di arcaico e di antico rimasto tuttavia come una patina che mai scolora sulle co-

se, sulle pietre, nelle tradizioni e nei costumi, nelle aie ove ancora si spaglia il grano con i forcali, il vento e le mule.

E così quando il moderno s'intrufola su quello che costituisce il motivo e il colore di un'epoca, mi pare che qualcosa strida e faccia contrasto con la solennità di una pace ricercata sovente affannosamente per saziarci di quiete e di silenzi.

Mi piace questa valle perché Erice si vede da una parte inconsueta, da una parte che non siamo abituati a mirare, sembra più selvaggio il monte, certamente più ubertoso, più verde ma anche più scuro forse per via dei riflessi dei raggi del sole che anzitempo si nasconde alla vista nel suo declinare a ponente.

In questa valle è dato ascoltare il lento andare dei carri agricoli, il cigolio delle ruote nell'attrito con i sentieri interni dell'ubertosa campagna; le voci mattiniere dei mietitori che con i loro pesanti passi e con larghi cappelli di paglia, vanno verso il declivio della valle, verso il mare a mieter l'orzo e poi il grano.

È dolce il declivio in questa valle, è tutto cosperso di aranceti, mandorleti e vigne, ricco d'acqua sorgiva che alimenta ubertosi giardini che inebriano col profumo delle zagare tutta questa mirabile strada che lenta con curve flessuose si snoda fino alla riva del mare, verso Bonagia.

È una visione sempre nuova e cangiante dominata dallo sfondo meraviglioso del mare di un azzurro di cui soltanto lungo la costa amalfitana abbiamo visto l'uguale, l'odor delle ginestre dei poggi più alti si sposa con i mille odori di una terra ferace e buona che si distende con armoniosa placidezza verso la riva fresca e solatia.

La campagna è cosparsa di casette a volte anche misere ma sempre attraenti, il gran silenzio che vi domina è interrotto talora dalla voce giuliva di una ragazza, ora dai trilli dei bimbi che si rincorrono, ora dalla nenia un po' malinconica del carrettiere che, dopo una giornata di lavoro, ritorna alla sua casetta...

Questa è Valderice così com'io la chiamo e come io credo si chiamerà un giorno; un luogo di sogno e d'incanti, ove tutto sembra ricordato come un'epoca remota di cui i vecchi agricoltori parlano sulle soglie delle loro case e con gesti parchi e misurati come se centelinassero a poco a poco la strofa di un motivo vecchio di millenni» (A. Daidone).